

# Spettacoli

GRAN BRETAGNA. Il teatro dopo la morte di Osborne: qualche novità, molte polemiche

## IL VIDEO

### Gli Who, per capire l'Inghilterra

ALBERTO CRISPI

Roger Daltrey provò anche a fare l'attore, subito dopo *Tommy*. Lo incontrammo a Milano, in occasione della conferenza stampa per un modesto giallo (*McVicar*) di cui era protagonista. E ci disse una cosa che non abbiamo mai dimenticato: «Da ragazzo, di fronte a me, avevo quattro strade: potevo diventare un cantante rock, un pugile, un calciatore o un delinquente. Per fortuna ho centrato il primo obiettivo. Altrimenti, oggi, sarei o un ex calciatore sfigato, o un galetto».

Pugni, pedate e rock'n'roll. Gli Who padri del Sex Pistols, ma anche fratelli - le date sono quelle, a cavallo della metà del '60 - di George Best e di Bobby Charlton, il mitico Manchester United di Busby... Gli Who, ovvero il gruppo dei mods, elegantoni di periferia dai capelli impomatati e dalla pasticca facile, montati su scooter in opposizione alle Harley Davidson rombanti dei rockers, fanatici ovviamente del Rolling Stones... È un vero e proprio paesaggio mentale, periferie londinesi modeste che il Thatcherismo ha reso poverissime, gite domenicali in quella fetentissima «Rimini inglese» che risponde al nome di Brighton, risse e botte da orbi in tristi serate a base di birra e anfetamine.

Lo pensiamo da sempre, vorremmo ribadirlo: per farsi un'idea dell'Inghilterra degli hooligans e del post-thatcherismo, bisogna vedersi i film di Ken Loach, ascoltare i Sex Pistols, analizzare accuratamente le smorfie di Paul Gascoigne. E poi, ripensare ai loro padri: agli Who, agli Stones, ai giocatori che furono campioni del mondo nel '66 (ricordate la grinta sdentata di Nobby Stiles, l'eleganza innata di Bobby Moore?), e naturalmente alla rabbia che percorreva la cultura britannica di quegli anni. In questo senso l'autismo patologico di *Tommy* (storia di un ragazzo cieco, muto e sordo) e la schizofrenia galoppante di *Quadrophenia* (i due capolavori degli Who, divenuti entrambi film) sono strette parenti dell'incalzatura sproloquante e un po' irritante di Jimmy Porter, il protagonista di *Look Back in Anger* di John Osborne. Giovani arrabbiati, Free Cinema, primissimi sberleffi razziali, crisi di Suez (con l'impero che perde definitivamente i pezzi), *swingin' London*, rock'n'roll acerbo ma vitale... *Gioventù amore e rabbia* ovvero la solitudine del maratoneta, perfetto esempio di giovane inglese - lo interpretava Tom Courtenay - che non ha lo stesso talento canterino di Roger Daltrey e quindi finisce in galera, a fare sport per la gloria degli aguzzini... È un mondo compatto, in cui Osborne e Tony Richardson incontrano gli Who, un mondo in cui la rabbia viene spesso da ambienti *middle-class*, piccola borghesia ancora non povera: gli Who come gli Stones, tutti nati appena prima o appena dopo la fine della guerra, sono studenti di college «non esclusivi» della periferia londinese (Keith Moon era di Wembley, il quartiere del celebre stadio!), folgorati dal rock'n'roll.

Magari non c'entra nulla con la storia del teatro prima e dopo Osborne raccontata qui accanto da Alfio Bernabei, ma secondo noi c'entra: la storia degli Who è ripercorsa in un video magnifico da poco uscito anche in Italia. Si intitola *The Who. Thirty Years of Maximum R&B Live*, è pubblicato dalla Polygram. Contiene quasi tre ore di concerti e interviste riferiti soprattutto al periodo classico del gruppo, quello dei primissimi anni '70. C'è meno roba dei primordi, '64-'65, gli anni di *My Generation* e delle apparizioni al programma tv *Ready Steady Go!*. Quasi superfluo dire che gli Who, dal vivo, erano una macchina inarrestabile; importante, invece, ribadire che è affascinante ascoltarli - nelle interviste - come sono oggi, vedere la faccia da signore intelligente di Pete Townshend, ascoltare il loro accento pesantemente cockney. Al video compare anche un box di 4 cd, ricco di materiale live in parte inedite. Una grande testimonianza, un pezzo di cultura britannica raccontata a suon di rock'n'roll.



Scene di violenza nella periferia londinese. La foto è tratta dall'album degli Who, *Quadrophenia*. Sotto, John Osborne

## Londra, la rabbia infinita

Cosa succede nella scena inglese dopo la scomparsa dell'autore di «Look Back in Anger»? Si litiga. Al Barbican come al National. Con Peter Hall dimissionario e Arnold Wesker arrabbiatissimo. Vediamo perché...

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Anche se è la morte di John Osborne che sul momento suscita un certo riverbero, è sul catticismo avvenuto negli ambienti culturali e dello spettacolo inglese negli ultimi mesi che si concentra il dibattito editoriale sulla stampa, e l'interessamento di quegli osservatori politici il cui mestiere, di solito, verte nel tastare il polso al governo e alla City. La scossa è cominciata con un ammutinamento del personale del Barbican Centre, il più grande complesso culturale del Paese, nonché sede della Royal Shakespeare Company. È proseguita con un documento firmato da 86 commediografi, fra cui Harold Pinter, e la decisione di Richard Eyre di lasciare la direzione del Royal National Theatre. La scossa si è conclusa, per ora, con l'uscita di scena della direttrice del Victoria and Albert Museum che era stata definita la Thatcher della cultura. In mezzo a questi episodi ci sono il polverone delle critiche che il commediografo americano resuscitato, Edward Albee, ha lanciato al teatro londinese e il diverbio fra Eyre ed il commediografo Arnold Wesker. Una piccola scossa l'ha provocata anche il fatto senza precedenti che ben sette opere teatrali gay hanno occupato simultaneamente altrettanti teatri, indicando che ci sono degli sconvolgimenti anche nei gusti del pubblico. Albee e Pinter hanno, in modo diverso, messo il dito sul fatto che negli ultimi dieci-quindici anni la vena del teatro inglese si è quasi

seccata, producendo opere di scarso valore e mettendo in pericolo l'eredità lasciata da autori come Osborne, appena scomparso, e lo stesso Pinter. Albee è entrato nella polemica dopo che la sua opera *Three Tall Women* (Tre donne alte) ha vinto l'Evening Standard Award come miglior commedia dell'anno. Piuttosto cinico, dopo essere stato tenuto nel dimenticatoio dai tempi del suo *Chi ha paura di Virginia Woolf?*, Albee ha detto che pur felice del premio, ciò che lo affligge di più è il vedere che il teatro inglese di oggi è così povero di idee. A dire la verità anche *Three Tall Women*, in scena al Wyndham's Theatre, è un lavoro piuttosto modesto, ma i critici inglesi sono rimasti galvanizzati dalla principale attrice protagonista Maggie Smith.

Il sesso secondo Albee  
La veterana diva recita una parte basata sulla madre adottiva di Albee, donna fredda e calcolatrice che gli rese l'infanzia penosissima. Il commediografo la squarta. La presenta in tre età diverse: quando d'era giovane, di mezz'età e sul punto di morire a più di novant'anni, rimpianata da nessuno. Il nitrato finale è quello di una persona egocentrica e vuota, tutta equitazione, chiacchiere e gioielli. Come in quasi tutte le sue opere precedenti, Albee fa scattare il momento clou che si esprime o a mo' di indovinello, o nell'espressione «scandalosa» contenuta nel dialogo. In *Three Tall Women* punta tutto su



un'immagine di sesso orale che il marito le richiede dopo essersi messo un bracciale di diamanti intorno al pene eretto. Il fatto che molti critici inglesi hanno ritenuto così feconda l'importazione di *Three Tall Women* dice molto, effettivamente, sullo stato del teatro inglese di oggi. A così è dovuta la mancanza di produzione creativa? Pinter ed altri 85 commediografi hanno sottoscritto una lettera per denunciare l'irrelevanza e il declino del teatro inglese, causati dal fatto che le nuove opere rappresentate sono troppo poche, anche come numero, per capire se in giro c'è del talento nascosto. Nella lettera chiedono a tutti i teatri di impegnarsi formalmente a rappresentare almeno tre opere nuove nel corso dell'anno. Uno dei firmatari della lettera è Arnold Wesker che, con una polemica a parte, se l'è presa anche col National Theatre per il fatto che le sue opere vengono costantemente respinte. La sua fama è in gran parte relegata a *La cucina* e *Radici*, che risalgono agli anni Cinquanta. Ora si ritiene emarginato e si lamenta, anche in una biografia uscita in queste settimane col titolo *As Much As I Dare*. Di chi è la colpa? Eyre, che è appunto il direttore del National Theatre, non si è fatto pregare a rispondere per le rime: Wesker ha

dato il meglio di sé quarant'anni fa, sostiene, dopodiché non gli è più riuscito di scrivere nulla di buono. Ora lo stesso Eyre, comunque, sta per lasciare il National dopo aver tenuto per sei anni il posto che fu di Peter Hall e, prima ancora, di Laurence Olivier. La gestione Eyre ha avuto alti e bassi, con alcuni momenti memorabili.

### La «trilogia» di David Hare

Il meglio in assoluto, quanto a teatro classico contemporaneo, è stato ottenuto con degli ottimi allestimenti di quattro o cinque opere di Tennessee Williams. L'incoraggiamento che Eyre ha dato a David Hare con la «trilogia inglese» - che si occupa della chiesa anglicana, della magistratura e del partito laburista - è stato importante. L'idea di reclutare Alan Bennett fra i commediografi ha dato risultati soddisfacenti specie con *The Madness of George III* («La pazzia di Giorgio III») e con *The Wind in the Willow* («Il vento tra i salici»), un meraviglioso adattamento di Bennett dell'omonimo classico per bambini di Kenneth Grahame. Una delle ultime decisioni di Eyre, quella di rappresentare l'*Alice di Lewis Carroll* adattata da Christopher Hampton (lo spettacolo che è stato di recente anche a Milano), si è rivelata un insuccesso.

Ora tutti gli occhi sono puntati sui possibili successori di Eyre, che incidentalmente si è già rivolto all'opera producendo una *Traviata* al Covent Garden. Si parla del giovanissimo Sam Mendes, molti vorrebbero una donna e c'è chi sostiene Sir Ian McKellen che ha un ricco background shakespeariano. Sono le due poltrone abbandonate al Barbican e al Victoria and Albert Museum che suscitano commenti anche di ordine politico. Cinque o sei anni fa, quando la Thatcher era ancora al governo, diversi centri culturali finirono in mano a persone intente a ridurre le spese ed aumentare le entrate, come in qualsiasi altra industria con necessità di fare profitti. La gestione del Barbi-

can, che include la Royal Shakespeare Company, venne affidata all'ex direttrice dell'industria del latte, la baronessa Decca O'Caithain. I risultati sono stati disastrosi e l'intera qualità artistica del centro ne ha risentito al punto che alla fine lo stesso personale si è ammutinato. La O'Caithain ha dovuto andarsene. Qualcosa di simile è avvenuto al Victoria and Albert Museum dove Elizabeth Esteve-Coll, un'altra «pretessa thatcheriana», come l'hanno definita alcuni commentatori, ha fatto le valigie. La sua prima decisione fu quella di licenziare in tronco cinque curatori asserendo che la loro esperienza nella conservazione delle opere non era indispensabile. Uno dei più noti commentatori politici, Will Hutton, ha scritto sul *Guardian* che la partenza della Esteve-Coll ricalca la decisione dell'università di Oxford di rifiutare una laurea ad honorem alla Thatcher per il suo atteggiamento «iliteco» nei riguardi della cultura. Ora il vento anti-thatcheriano sta tirando al punto che anche le sue «piante» vengono strappate dalle radici e si allontanano nella corrente del tempo.

### «La mia notte con Reg»

Per finire, c'è la scossa gay. Non era mai capitato che a Londra ci fossero più di una o due commedie gay simultaneamente in scena. Ora ce ne sono sette. In particolare, *My Night With Reg* («La mia notte con Reg») di Kevin Elyot sta facendo il pieno nel centralissimo Criterion Theatre, dopo aver vinto un premio come miglior commedia dell'anno. Il titolo echeggia liberamente il film di Eric Rohmer *Ma nuit chez Maud*, ma in questo caso sono tutti uomini gay e Reg non appare neppure. È una specie di figura mitica, un Rock Hudson morto di Aids. Nell'intreccio di humour e dramma Elyot fa serpeggiare la fantasia erotica di una notte fra le sue braccia e l'appello alla necessità del «sesso sicuro».

LA TV  
DI ENRICO VAIME

### Sorrisi amari e mazurke

MESSAGGI di fine anno sono riti ai quali siamo abituati, anche se a volte (come in quest'ultimo) rimaniamo colpiti da alcuni toni che sembrano esulare (evviva!) dalla più scontata tradizione. Aspettavamo in tv il capo dello Stato in quattordici milioni e Scalfaro non ha deluso: non è facile essere espliciti in situazioni così ufficiali e commemorative. Credo sia una bella soddisfazione rilevare un'audience così cospicua senza per questo aver fatto concessioni delle quali pentirsi. È una bella riprova di credibilità che pochissimi possono avere. Nello stesso giorno persino Amedeo d'Aosta ha lanciato il suo messaggio agli italiani (?) puntando evidentemente sul fattore sorpresa: chi se l'aspettava che quest'aristocratico impreciso (è duca o principe? Tranquillizzi i suoi peraltro sporadici fans e chiarisca per gli stessi qual è la sua funzione anagrafica e anche coreografica: è un erede a un trono che non c'è, un produttore di Chianti o un mattacchione che fa scherzi di capodanno?) si volesse disturbare consigliando ai suoi contemporanei di supportare Berlusconi?

Non è questo il solo piccolo episodio che ha in un certo senso scosso la cupezza degli ultimi sprazzi di un anno abbastanza sfigato strappandoci un sorriso anche se amaro: c'è stata anche la sentenza che ha dichiarato Michael Jackson plagiatario. Ha copiato, nel suo *Will you be there*, la canzone di Al Bano *Cigni di Balakaz*, e chi se la ricorda? Jackson non vuole solo passare per bianco sottoponendosi a dolorosi quanto inefficaci trapianti di pelle. Vuole anche passare per scemo sottoponendosi a crudeli quanto inutili imitazioni. Meno male che il '95 è cominciato col consueto, gratificante concerto della Filarmonica di Vienna quest'anno diretta da Zubin Mehta, seguito da due miliardi di spettatori circa. Musiche di tutti gli Strauss esistiti, padri, fratelli, nipoti, tutti talenti anche se la prima impressione superficiale all'ascolto di quelle polke e mazurke è che i «pezzi» erano sempre più o meno gli stessi: allegri, spumeggianti, gradevoli, ma accidentati quanto eguali gli uni agli altri!

STRATTA di musica poco colta, diciamo così, che però è la più idonea forse a raccontare l'epoca di quell'Europa tragica eppur frolva in molte manifestazioni esteriori. Di quando le sonorità erano alla ricerca del «marziale» ed evocavano divise eleganti, pennacchi, sbattiti di tacchi, Kursaal e vacanze a Baden Baden mentre il continente bolliva per incongruenze che la classe dirigente non rilevava o cercava d'accantonare stordendosi coi valzer *leit motif* imperiali.

Nella formazione orchestrale del concerto di Capodanno trovano posto elementi bandistici, a volte rumorosamente inelleganti come i piatti, il tamburo rullante, la grancassa o, per contrasto, irrilevanti come il triangolo o lo xilofono. E nonne e mamme, davanti ai televisori, sospirano rimpugnando non si sa perché epoche che non hanno vissuto e non conoscono: si impadroniscono dei ricordi degli altri, forse migliori dei loro. «Eh, Strauss!» dicono con aria sognante (che poi sono tanti, tutti con lo stesso prestigioso cognome. E in mezzo a tanti, come si fa a capire se ce n'era uno scarso o quale Strauss era?). E a farle fremere, ecco sullo schermo il balletto dell'Opera di Vienna ballare in abito da sera un valzer di quelli che tutti conoscono pur non rammentandone il titolo. Per tornare quindi nella splendida sala della Filarmonica con Mehta che (come sempre fanno i direttori del concerto del 1° gennaio) mostra una faccia divertita nel dirigere l'ennesima mazurka. C'è forse anche un po' di degnazione da parte di quanti se la fanno di solito con Mozart e Bach? Sì, certo. Che diventa allegria nel brano finale che è, da cinquant'anni, la marcia di Radetzky: tutti battono le mani a tempo, in sala. E a casa pochissimi ricordano che fior di duro reazionario fosse stato il Radetzky che in Italia, da occupante, ne fece non poche. Ma la musica ingentilisce e trasforma tutto. Specie quello che non si ricorda o non si sa. Eh, Strauss...